Anastasio Somoza

Da un commando di ignoti attentatori

Somoza ucciso nel rifugio di Asuncion

Il governo del Paraguay che ospitava l'ex dittatore nicaraguense parla di un «commando argentino» - Attaccata nel Salvador l'ambasciata USA e la sede dell'OSA

ASUNCION (Paraguay) — L'ex dittatore del Nicaragua, scacciato da una rivoluzione popolare il 17 luglio dello scorso anno, è stato ucciso ieri mattina da ignoti attentatori in un quartiere residenziale di Asuncion non lontano dalla lussuosa villa che aveva messo a sua disposizione il dittatore paraguaiano Stroessner.

L'attentato contro Somoza è stato compiuto da sette persone. Sei si sono avvicinate alla sua auto sparando raffiche di mitra mentre un settimo attentatore, nascosto sul tetto di un edificio a due piani, ha aperto il fuoco con un bazooka.

Sul luogo dell'attentato, nel quale hanno perduto la vita anche l'autista e una guardia del corpo di Somoza, si è recato lo stesso dittatore paraguaiano Stroessner. In città regna la confusione e le strade sono presidiate da un ingente spiegamento di polizia e di soldati mentre sono state chiuse le frontiere con l'Argentina.

Nessuno ha ancora rivendicato l'attentato, ma fonti ufficiose ad Asuncion escludono responsabilità del Fronte sandinista e parlano invece di un *commando* interamente o parzialmente argentino.

Somoza, 53enne, era stato costretto a lasciare il Nicaragua poco più di un anno fa allorché una rivoluzione popolare aveva posto fine al più che quarantennale potere assoluto della sua famiglia. Aveva dapprima trovato rifugio in Florida (Stati Uniti) per passare poi nel Guatemala e infine nel Paraguay.

Il Fronte sandinista appena giunto al potere aveva annunciato che un giorno Somoza sarebbe stato ricondotto in Nicaragua per essere giudicato formalmente da un tribunale per i suoi crimini, ma aveva anche precisato che non cercava vendette.

Un'altra clamorosa notizia giunge dal Salvador dove l'ambasciata americana è stata ieri attaccata con razzi anticarro. L'attentato non ha fatto vittime, ma ha distrutto l'intero piano dove si trova l'ufficio dell'ambasciatore Robert White.

Dopo poco, anche la sede dell'OSA (Organizzazione degli stati americani), è stata occupata da un commando di 18 persone, che hanno ucciso una guardia e preso in ostaggio una ventina di funzionari. Mentre il primo attentato è stato rivendicato dall'Esercito rivoluzionario popolare, ma non si esclude che possa trattarsi di una provocazione, l'occupazione dell'OSA sarebbe, secondo una telefonata ricevuta dall'agenzia UP, opera del Fronte democratico rivoluzionario, che rivendica il rilascio dei detenuti politici e la fine della repressione. Infine, sempre a El Salvador, un gruppo armato ha occupato la cattedrale suonando a stormo le campane in segno di gioia per l'uccisione di Somoza.

Forti assemblee con i lavoratori FIAT

(Dalla prima pagina)

Galli prende atto che non si tratta di una specie di sfiducia di massa nei confronti del sindacato: lo dimostrano del resto gli applausi con i quali viene accolto il suo discorso, lo chiariscono gli interventi di numerosi delegati. Il sindacato dei Consigli, la democrazia operaia — questo è il senso di molte proteste — devono vivere davvero e non morire di morte lenta. Una richiesta che vale per il caso FIAT come per il confronto col governo.

E Galli intanto annuncia: non verrà siglata, ammesso che si possa giungere a questo risultato, nessuna ipotesi di intesa. Saranno i lavoratori a decidere. La FLM proporrà domani lo sciopero di tutta la categoria e chiederà a CGIL, CISL, UIL di proclamare uno sciopero generale. «Capisco lo spirito — aggiunge — di chi vuole la trattativa a Torino. Non abbiamo pregiudiziali su questo punto, anzi ci sentiremmo così più vicini alla realtà che stiamo discutendo. Ma quel che soprattutto conta ora è la vostra lotta.. se non ci fosse quella anche il più geniale dei dirigenti sindacali non otterrebbe risultati».

Ma intanto già questo «dialogo in piazza» stabilisce un rapporto diretto tra protagonisti e trattative. Galli spiega, infatti, passo per passo, gli sviluppi del negoziato. La folla approva le mosse della FLM. Anche l'ultima, quella imperniata sulla proposta di cassa integrazione a rotazione e di una verifica fra sei mesi per valutare anche la eventualità di una mobilità extra-aziendale, da fabbrica a fabbrica. E' questo l'unico punto che solleva qualche contestazione. Ma Galli e gli interventi spiegano, convincono. «Sappiamo bene — dice Galli — che qui la mobilità esterna è impossibile. Ci sono 6.700 lavoratori in cassa integrazione (ma l'assessore al Lavoro, Alasia, parlerà più tardi di oltre 12 mila, ndr) e si sostiene che vi è l'esigenza di manodopera generica e specializzata. Perché non ricorrono a questi lavoratori in cassa integrazione?».

E' la stessa domanda fatta, in piazza Crisni, dai cinquecento operai della Singer da ben cinque anni in cassa integrazione, in attesa della fatidica mobilità.

«Ci hanno preso tante volte per fessi — dichiara Giancamo del Lingotto — e non ci caschiamo più». Non abbiamo prevenzioni ideologiche, aggiunge Bolognesi (Carrozzeria), «per noi è lavoro fare scatolette di carne come fare automobili». E' l'imbroglio che si respinge. «Noi comunque — dice Giulio delle Presse — sfidiamo il padrone a dirci come, dove e quando è possibile passare da una fabbrica all'altra. Così il suo disegno reazionario verrà alla luce». Ma finora la FIAT, Annibaldi, non hanno accettato la sfida, hanno riproposto la loro vecchia tesi: mettiamo gli operai in una specie di «lager» assistito da cui i padroni, se ne avranno bisogno, potranno pescare, a seconda delle proprie esigenze. Questa però non è «mobilità», è come mettersi alla mercè del destino.

Il grido finale di Galli martellante, «non accetteremo mai, mai, mai» è accolto da un boato fragoroso.

E il governo che fa? «Non bastano gli sforzi di Foschi, ci vuole ben altro, ci vuole una politica industriale di rinnovamento», osserva Galli. «E' vergognoso — dice Bentivogli a Rivalta — che il governo si lasci paralizzare dai rimbrotti di Agnelli». Carta, delle Fonderie, denuncia Cossiga che a Bari inaugurando la Fiera del Levante non dice una parola sui licenziamenti mentre si accinge a dare i soldi alla Fiat.

«Non sanno dirigere, non sanno programmare, non sanno governare nè qui alla Fiat, nè nel Paese», conclude secco Foti della Meccanica.

Negli interventi dei delegati c'è un continuo richiamo ad uscire dall'isolamento, a costruire alleanze. C'è chi invita il sindaco Novelli e il presidente della Regione Enrietti a venire in fabbrica, per partecipare ad una assemblea e raccontare che cosa ha detto loro il ministro Foschi. Qualcuno fa il nome del presidente della repubblica Pertini, altri chiamano in causa anche il Papa Wojtyla («Per noi non ha sprecato ancora una parola») anche se poi, si aggiunge un frizzo ironico («Non abbiamo bisogno della Madonna nera, abbiamo la bandiera rossa della FLM»). Ma ritorna l'attacco a quei giornalisti capaci di magnificare e giustamente le lotte operaie polacche ma non quelle italiane («Che la smettano di essere servi dei padroni», esclama Giancamo del Lingotto). E c'è chi avanza la richiesta di uno spazio autogestito alla Rai-Tv.

No, non c'è clima di sfiducia. La combattività è intatta e forti gli appelli alla vigilanza «contro i possibili provocatori». E' così ovunque: in tutte le fabbriche Fiat bloccate per l'intera giornata e nelle altre aziende metalmeccaniche, dove la giornata scorre tra scioperi, assemblee e cortei.

Stiamo per lasciare Mirafiori. Un compagno ci ferma. E' Francesco Mangioni da Vittoria (Ragusa) assunto alla Fiat il 5 giugno 1950. «Guarda lassù. Io mi ricordo quando da quelle finestre vedevamo spuntare l'obiettivo del fotografo che voleva identificarci. Qui, in questo stesso punto, dove ora ci sono tutti, anche quelli appena entrati in fabbrica, allora c'erano 100-150 persone ad ascoltare Pugno e Garavini. E proprio in quell'epoca mi bastò scambiare un ciao, ciao con il membro di commissione interna Gianni Osella per essere spostato, mandato a pulire i cessi».

E' vero, nessuno pensa di poter tornare a quei tempi. Eppure qualcuno si deve essere detto: perché non approfittare della crisi, perché non tentare di dare una scrollata a questo sindacato, a questi operai, rimetterli in riga, fargli assaggiare il sapore del bastone? Solo così si giustifica la tenacia ai tavoli romani nel respingere le pur ragionevoli proposte del sindacato. E' la loro ricetta per il futuro dell'auto, un impasto di avventurismo e insipienza, e molti sono gli sciacalli in attesa degli esiti di questo braccio di ferro.

Grande industria nella tempesta

(Dalla prima pagina)

la buona volontà da parte della FIAT? Dov'è nel nuovo vergognoso pasticcio dell'Alfa-Nissan? Aprite gli occhi, compagni socialisti. C'è uno scontro politico e sociale in atto. I comunisti appoggiano i lavoratori in lotta e sostengono le posizioni della FLM sul caso FIAT. *L'Avanti!* con chi sta? Se la può cavare con un pilatesco invito alla «buona volontà» quasi fosse un arbitro imparziale?

Siamo stati accusati di «catastrofismo», di ingiustificato pessimismo, mentre un coro di «esperti» si sforzava di diffondere distensivi messaggi sulla florida salute della nostra economia. Così si è giustificata l'inerzia del governo. Così il paese è stato portato indifeso a questa situazione. Vogliono i nostri governanti (compreso Craxi) cominciare a fare un poco di autocritica?

L'affare Alfa-Nissan

(Dalla prima pagina)

faccia La Malfa-De Michelis. I due si sono incontrati al ministero del bilancio poco dopo mezzogiorno, per un confronto ravvicinato dopo le polemiche a distanza dei giorni scorsi. Hanno discusso per circa un'ora, ma nessuno dei due ha cambiato posizione. Sono arrivati poi, a mano a mano, gli altri componenti del CIPI. Si è formata, così, una riunione prima di quella ufficiale. E i due schieramenti contrapposti si sono neutralizzati a vicenda. Alla fine è saltata fuori l'idea di rimettere tutto nelle mani di Cossiga, vista la paralisi alla quale si era giunti.

Sembrava, dunque, un altro semplice (per quanto gravissimo) rinvio. Ma il fatto è che uno spostamento, anche solo di pochi giorni, delle decisioni, avrebbe fatto scattare il termine ultimo per l'approvazione del piano. Secondo le norme attuali, il governo ha tre mesi di tempo per fare le sue osservazioni al piano presentato dall'azienda. Se, scaduto il novantesimo giorno, non ha nulla da obiettare, allora significa che il progetto può andare avanti. Non decidere ieri, dunque, significava dare, di fatto, il via libera all'intera operazione.

Occorreva, dunque, bloccare l'Alfa. Massacesi, è stato costretto a presentare una lettera con la quale ritirava il piano. La mossa veniva giustificata da motivi tecnici e ripensamenti «in zona Cesarini». In realtà, nessuno ieri ha preso per buone queste motivazioni. Così, alle partecipazioni statali, si è cercata per tutta la giornata una spiegazione che in qualche modo si tenesse in piedi.

In serata, è stato diffuso un comunicato nel quale si spiega che l'Alfa Romeo, all'ultimo momento, ci ha ripensato e ha deciso che è meglio non costruire un solo grande stabilimento, ma due impianti di dimensioni più piccole, in modo da evitare tutte quelle difficoltà di gestione derivanti da fabbriche troppo grandi e rigide. Così, verrebbe impiantato ad Avellino lo stabilimento con 1.050 dipendenti nel quale si dovranno montare le Alfa-Nissan, mentre è ancora allo studio l'ubicazione di un'altra fabbrica per 450 dipendenti che eseguirà le lavorazioni complementari.

Dalle partecipazioni statali hanno fatto, inoltre, sapere che la localizzazione dello (o degli) stabilimento e l'autorizzazione per costituire la società ARNA, in comune tra Alfa e Nissan, sono due questioni distinte. Per la prima occorre l'autorizzazione del CIPI e dovranno passare altri 90 giorni. Per la seconda, invece, il governo può dare il permesso anche subito. Insomma, si vuol far capire che è solo un problema di volontà politica: Cossiga potrebbe sciogliere subito il nodo e il rinvio potrebbe essere solo di pochi giorni. Ma proprio questo è il punto. Le volontà politiche, oggi come oggi, sono due e contrapposte. Il governo, collegialmente, è nell'impossibilità di scegliere. Potrà farlo, da solo, il presidente del Consiglio, tirato da un lato dagli amici della Fiat che vorrebbero far saltare l'accordo e da chi sostiene, invece, la strada imboccata dall'Alfa? L'affare con i giapponesi verrà fatto pesare sull'esito della trattativa con la Fiat?

Intanto, si registrano le prime reazioni negative. Innanzitutto le proteste degli operai napoletani. Ma anche la FLM, ieri, ha considerato «gravissimo» l'esito della riunione del CIPI: «E' prevalsa una decisione che subisce il ricatto che la Fiat ha esercitato fin dall'inizio di questa vicenda. L'ennesimo rinvio, questa volta a tempo indeterminato, compromette nei fatti, se non liquida, un'ipotesi di politica industriale che tra l'altro prevedeva occupazione aggiuntiva nel Mezzogiorno». La FLM deciderà nei prossimi giorni iniziative di lotta in tutto il gruppo.

Secondo voci che giungono nella capitale da tutto il paese

Centinaia di arresti in Turchia

Alcuni attentati ad Ankara, Istanbul e nelle province orientali — I generali avrebbero già redatto la lista del nuovo governo — Si tratterebbe di un gabinetto composto in maggioranza da civili

Nostro servizio

ANKARA — *Dopo il fatto politica costituito dal discorso pronunciato martedì dal generale Evren, il paese è percorso da voci che il cronista non è in grado di controllare e che tuttavia contribuiscono a creare il quadro politico di un paese con i carri armati nelle strade, il coprifuoco, la censura sulla stampa.*

Vediamole dunque queste voci. 557 persone sarebbero state arrestate nella regione di Erzerum e 300 sindacalisti in varie zone industriali. Scritte politiche di vario orientamento sono ricomparse sui muri. Due soldati e un ufficiale sarebbero morti nella zona di Ankara.

Nella sede del partito fascista di Turkes sarebbero state ritrovate ricevute di somme estorte ad industriali e commercianti. Tali ricevute recherebbero i timbri di organizzazioni di sinistra. Ciò significherebbe che i «lupi grigi» si spacciavano talvolta per «comunisti» allo scopo di attizzare il risentimento contro la sinistra. E' il giornale Cumhuriyet *ad affermarlo in un suo articolo ieri mattina.*

In una moschea di Istanbul sarebbero stati sequestrati 18 candelotti di dinamite appartenenti alla organizzazione islamista Akin. L'imam sarebbe stato messo agli arresti.

Ad Istanbul ieri mattina alle otto un funzionario di polizia di grado elevato è stato ucciso con dieci colpi di pistola mentre usciva di casa. Più tardi uno sconosciuto ha telefonato ad un giornale annunciando «risposte armate» al colpo di Stato. Ha detto di parlare a nome di una delle più note organizzazioni di estrema sinistra, la DEV-SOL. Si dice anche che, sempre ad Istanbul, sarebbe stato ucciso uno studente. Ad Urfa, in una delle provincie orientali del paese, un terrorista sarebbe stato ucciso e cinque catturati in uno scontro a fuoco.

Circola anche la voce secondo cui sarebbe imminente la formazione del nuovo governo. Ne farebbero parte Turhan Feyzioglu, capo ed unico deputato del partito repubblicano della fiducia, come primo ministro (ma si fa anche il nome del presidente della camera Karakas, membro del partito repubblicano popolare di Ecevit); il «mago» della finanza Turgut Ozal, *come ministro, appunto, delle Finanze o come sottosegretario alla presidenza del consiglio per gli affari economici; l'attuale ambasciatore a Ginevra Kamuran Inan, deputato del partito della giustizia di Demirel, alto esponente della minoranza curda e tenace fautore da almeno due anni di una coalizione fra il suo partito e quello di Ecevit, come ministro degli Esteri; il generale Saltik, segretario del consiglio nazionale di sicurezza, come ministro degli Interni; un numero imprecisato di tecnocrati, ed infine alcuni esponenti dei due maggiori partiti, il «giustizialista» (destra) e il repubblicano popolare (sinistra socialdemocratica).*

Se il nuovo governo dovesse davvero corrispondere alla «scaletta» che abbiamo indicato (cosa però tutt'altro che certa) ne risulterebbe confermata innanzitutto la volontà ripetutamente espressa dai militari di governare il paese per interposta persona (anzi alcuni nutrono dubbi sulla nomina del generale Saltik affermando che alcuni esponenti dell'elite militare preferirebbero mantenere le forze armate del tutto estranee all'esercizio diretto del potere, anche per non pagare il prezzo di altri eventuali insuccessi). Inoltre l'eventuale ingresso nel governo di esponenti dei due principali partiti confermerebbe la teoria, anch'essa non nuova, che «l'unità nazionale è indispensabile per risolvere i problemi del paese».

Da tale unità, che il generale Evren ha evocato nel suo discorso alla stampa di martedì, verrebbero esclusi sia i partiti ed i gruppi a sinistra del partito repubblicano popolare, sia la destra fascista di Turkes e quella islamista di Erbakan.

La scelta avrebbe, nelle intenzioni dei militari, anche un altro senso e un altro fine: favorirebbe infatti, rafforzandone l'immagine pubblica, i due partiti maggiori aprendo la strada all'instaurazione di un «bipartitismo obbligatorio» che in seguito verrebbe sancito da una legge elettorale congegnata in modo da eliminare i partiti minori.

Va anche ricordato che nel discorso letto martedì davanti ai giornalisti, il generale Evren, nuovo capo dello Stato turco, non attaccò in egual modo tutti i partiti; denunciò infatti con grande energia (pur senza nominarli) sia gli islamisti (in quanto responsabili della violazione delle leggi sulla laicità della politica) sia i fascisti (perché coinvolti direttamente nel terrorismo); mentre ai «giustizialisti» e ai repubblicani popolari rimproverò (con parole certo durissime) soltanto l'incapacità, il torpore, l'indifferenza, il silenzio, la tolleranza, l'impotenza».

Abbiamo compiuto un sondaggio in opposti settori della vita politica di Ankara, chiedendo giudizi e pronostici. Gli ambienti finanziari, che non vedono una grande differenza fra le politiche economiche di Ecevit e di Demirel negli ultimi due anni (il primo favorì «un po' di più» l'industria pubblica ed i lavoratori, il secondo «un po' di più» l'industria privata, ma entrambi incoraggiarono gli investimenti stranieri e nessuno di loro toccò la struttura del paese) sono convinti che i generali non cambieranno assolutamente nulla, e che non congeleranno neanche i salari. In tali ambienti si nutre un prudente ottimismo sulla possibilità di uscire dalla crisi, di cui però si riconosce l'estrema gravità.

Negli ambienti della «sinistra di classe» o di quella che così si definisce, si esprime invece una profonda preoccupazione sia per la vita democratica, sia per il livello di vita dei lavoratori. L'immagine «moderata» e «democratica» dei militari turchi diffusa in Europa occidentale — si afferma in tali ambienti — non corrisponde alla realtà. Lo scopo del loro intervento nella vita politica non è il salvataggio della democrazia bensì quello degli interessi delle classi dirigenti. I generali — dicono i portavoce della cosiddetta «sinistra di classe» — instaureranno un regime molto autoritario, resteranno al potere a lungo, per anni, ridurranno le libertà individuali e politiche e sindacali, e comprimeranno i salari. Vero è che i portavoce di questi ambienti politici non fanno differenza fra destra e socialdemocrazia. Mettono anzi Ecevit e Demirel sullo stesso piano, come membri — dicono — di uno stesso establishement «privilegiato ed egualmente ostile alle masse lavoratrici».

Arminio Savioli

Sergio Segre a Strasburgo: sospendere i golpisti

STRASBURGO — Al Parlamento europeo non è stato ieri possibile raggiungere una posizione unitaria sulla Turchia. Socialisti, «Partito popolare europeo» e liberali hanno sottoscritto infatti un progetto di risoluzione che, mentre si pronuncia contro il colpo di Stato e per il ristabilimento del processo democratico, fa dipendere dallo sviluppo degli eventi un giudizio sulla compatibilità tra la situazione e gli impegni sottoscritti tra il governo di Ankara e la Comunità. Da altri settori sono venuti, nel corso del dibattito, appoggi e perfino esaltazioni aperte per l'operato dei militari. I comunisti, esprimendo la loro ferma condanna e la loro solidarietà con le forze democratiche turche, chiedono invece l'immediata sospensione delle relazioni tra la CEE e la Turchia fino a quando la giunta militare deterrà il potere.

Il compagno Segre ha criticato l'omissione da parte del Consiglio della Commissione di una netta condanna per un evento che viola i principi dell'atto di Helsinki, nonché il fatto che non si sia voluti andare al di là di una generica preoccupazione e di un auspicio indeterminato, anche nel tempo di riorientamento della democrazia. Pur non nascondendosi il travaglio della Turchia, i comunisti italiani non possono che dare un giudizio negativo, convinti come sono, come indica la loro risposta alla strage di Bologna, che il terrorismo, l'eversione, la crisi economica si combattono soltanto sul terreno della democrazia.

Domani dibattito alla Camera sul colpo di stato di Ankara

ROMA — La richiesta comunista dell'immediata sospensione dell'invio di reparti dell'esercito e dell'aeronautica italiani alle esercitazioni NATO in Turchia sarà discussa domattina alla Camera. La decisione è stata presa ieri dalla conferenza dei capigruppo di Montecitorio che ha posto all'ordine del giorno della seduta le interpellanze e le interrogazioni con cui inoltre si chiede che il governo esprima una pubblica e ferma condanna del colpo di Stato compiuto dai militari ad Ankara.

Ancora incerto come (e con quali suoi esponenti) il governo affronterà il dibattito alla Camera. Il ministro degli Esteri Emilio Colombo è infatti impegnato in Cina per la visita ufficiale di Pertini. La proposta che in sua vece il governo sia rappresentato a Montecitorio da un sottosegretario agli Esteri è stata respinta da tutti i gruppi di opposizione che, in considerazione della rilevanza della questione e della molteplicità delle responsabilità politiche che chiama in causa, hanno sottolineato l'esigenza che sia presente il ministro della Difesa Lagorio o lo stesso presidente del Consiglio Cossiga.

Anche al Senato, il gruppo comunista ha sollecitato ieri, per bocca del compagno Pieralli, il dibattito sulle interrogazioni che riguardano il colpo di Stato in Turchia.

Anche la Federazione CGIL-CISL-UIL, chiede al governo di decidere la non partecipazione delle truppe italiane alle esercitazioni della NATO in Turchia, «*come prima misura per esprimere il dissenso del nostro Paese contro il colpo di Stato*». In una nota diffusa ieri i sindacati chiedono inoltre al governo di promuovere in sede comunitaria una iniziativa che spinga la CEE ad una revisione dei propri rapporti economici con la Turchia «*non escludendo anche la sospensione del trattato di associazione*». Una iniziativa analoga si chiede che venga promossa in sede NATO, dove la presenza del nuovo regime turco contraddice al dettato contenuto nel preambolo del trattato stesso, «*che fonda l'alleanza militare nella comune matrice democratica degli Stati membri*».

La nota sindacale esprime viva preoccupazione per lo sviluppo degli avvenimenti in Turchia. Viene denunciata in particolare la decisione di vietare l'attività all'organizzazione sindacale Disk, organizzazione certamente democratica, cui è seguito l'ordine ai suoi principali dirigenti di costituirsi all'autorità militare. Questo atto — si afferma — rappresenta un «*inquietante segnale*». La Federazione sindacale esprime anche il proprio dissenso per il clima «*di tolleranza e di comprensione, per non dire di larvato sostegno, che i governi e gran parte delle forze politiche occidentali stanno mostrando verso il colpo di Stato*».

Proteste per la condanna a morte di Kim Dae Jung

ROMA — La presidenza del Comitato italiano per la riunificazione della Corea ha espresso indignazione e protesta per la condanna all'impiccagione inflitta a Kim Dae Jung con un suo documento, nel quale si afferma che la notizia della sentenza di Seul contro il leader dell'opposizione, «*sincero democratico, appassionato difensore dei diritti civili del suo popolo, suscita profondo sdegno in tutti coloro che da anni sostengono la lotta del popolo della Corea del Sud contro i tiranni fascisti che si sono susseguiti alla guida del paese con l'appoggio, palese o nascosto, dei governanti degli Stati Uniti e del Giappone.*

«*Più di 3.000 persone hanno già firmato in Italia un recente appello per la salvezza di Kim Dae Jung. Personalità del mondo scientifico italiano hanno dato il loro contributo in un incontro internazionale tenutosi nei giorni scorsi a Oslo per manifestare solidarietà con il dirigente democratico sud-coreano.*

«*Il Comitato italiano per la riunificazione della Corea — conclude il documento — nel deprecare il quasi totale silenzio della stampa italiana e della TV e l'inerzia delle autorità governative italiane su un fatto così grave come il processo di Seul, fa appello a tutti i democratici italiani, a tutti coloro che credono nei diritti dell'uomo, perché levino alta la loro voce e si mobilitino per strappare Kim Dae Jung dalle mani dei suoi assassini*».

Ieri inoltre i deputati comunisti Giancarlo Codrignani, Bettarelli, Cassullo, Spagnoli, Cecchi e Fracchia hanno rivolto un'interrogazione al ministro degli Esteri per sapere «*se erano già stati fatti passi da parte del nostro governo per sollecitare il rispetto almeno dei diritti umani internazionalmente riconosciuti*», nonché «*quali provvedimenti intenda assumere il governo e quale ricorso fare agli strumenti diplomatici per salvare la vita al leader democratico coreano*».

Scuola: comincia un altro anno difficile

(Dalla prima pagina)

turità che sarebbe utile se la maturità fosse la conclusione di un corso di studi rinnovato e non la produzione stanca e carente di un esperimento che dura da più di 10 anni.

Nel caldissimo della stagione c'è molto a bollire (ormai è tutto scritto) e ci vorrà l'impegno, la volontà di cambiare, degli studenti, dei docenti e naturalmente delle forze politiche e sindacali perché, finalmente, la situazione sbocchi. Per evitare la bancarotta. Vediamo gli impegni più urgenti.

ORGANI COLLEGIALI — Quest'anno la tornata elettorale, prevista per ottobre-novembre, è piuttosto sostanziosa: dovrebbero essere rieletti i consigli d'istituto, provinciali e distrettuali. Le lotte dell'anno scorso per una riforma della democrazia scolastica (le sinistre avevano proposto la creazione delle assemblee di classe, il comitato studentesco e il comitato dei genitori) erano state soffocate dalle elezioni-beffa, volute dall'allora ministro Valitutti. Gli studenti non si arresero continuando a battersi perché, finalmente, nelle scuole si cominciasse a respirare aria nuova, aria di democrazia.

Ma solo ieri, la commissione pubblica istruzione della Camera riunita in sede legislativa (ciò significa un iter accelerato) ha cominciato a discutere un testo unificato, sintesi dei progetti presentati da PCI, PSI, PRI e DC. L'impegno è quello di stralciare la parte riguardante gli organismi di base (consigli d'istituto e di classe) in modo da consentire le elezioni in autunno. Entro febbraio, poi, dovrebbe essere varata la riforma completa, comprendente anche distretti e consigli scolastici provinciali. Subito dopo ci sarebbero le elezioni.

RIFORMA DELLA SECONDARIA — Il dibattito è ancora fermo in commissione, alla Camera. Dovrebbe, potrebbe, finalmente essere concluso l'iter parlamentare: alla scuola si dovrebbe dare un volto nuovo, gli studenti dovrebbero essere messi in condizione di usufruire di tutti gli strumenti che consentano loro di inserirsi nella società, nel mondo produttivo, spezzando l'antica separazione fra scuola e lavoro.

CONTRATTO DEGLI INSEGNANTI — Sta quasi per scadere (aprile '81) ma ancora non è stato approvato. Le trattative con il ministro dovrebbero riprendere entro questa settimana.

LEGGE FINANZIARIA — Dovrebbe essere approvata entro breve tempo in modo da consentire il pagamento degli anticipi (che a questo punto sono già arretrati) sul nuovo contratto. Si tratta di anticipi ottenuti a giugno ma che ancora non sono finiti nella busta paga degli insegnanti.

RECLUTAMENTO E PRECARIATO — Cossiga si è impegnato a chiedere la procedura d'urgenza per il provvedimento che stabilisce le norme per l'immissione in ruolo degli insegnanti precari, in Italia e all'estero. La stessa legge definisce anche i meccanismi per il reclutamento dei nuovi insegnanti. Si tratta di una legge che, forse, contribuirà ad evitare che ogni anno si ripeta il carosello degli incarichi e che ha come deleterio effetto il ritardo dell'inizio effettivo delle lezioni.

Queste, dunque, alcune delle scadenze più importanti di questo mese scolastico. Di fronte ad esse il presidente Pertini invita a non lasciarsi scoraggiare dalle presenti difficoltà, operando in concordia di intenti a portare avanti il processo di crescita della nostra comunità civile».

Kim Dae Jung condannato a morte

(Dalla prima pagina)

morte è lo straordinario impegno democratico e il vasto seguito popolare di Kim Dae Jung. Alle elezioni presidenziali del 1971 il leader dell'opposizione ottenne il 45 per cento dei voti, giungendo ad insidiare da vicino la «vittoria» del dittatore Park. Dopo quello straordinario risultato, Kim ha trascorso gli ultimi anni passando dai tribunali alla prigione. Esule in Giappone, sfuggì a stento alla morte nel '73, quando fu rapito da agenti sud-coreani. Nel marzo '76 costituì un movimento anti-governativo, la cui attività durò soltanto per dieci giorni: arrestato, Kim fu condannato a cinque anni di reclusione. Liberato per una amnistia, il leader dell'opposizione venne arrestato per l'ultima volta e definitivamente il 17 maggio scorso.

Durante il dibattimento la pubblica accusa ha presentato un unico testimone a carico. Non si è nemmeno visto in aula il teste (uno studente) sul quale è stato costruito il castello di accuse contro Kim, e che al cospetto dei magistrati militari avrebbe dovuto confermare l'accusa più pesante: quella di organizzazione e direzione della sollevazione popolare di Kwangju.

Quasi tutti gli imputati hanno invece rifiutato le dichiarazioni scritte rese durante l'istruttoria. Queste dichiarazioni — hanno affermato — sono state strappate con la tortura. Tutti hanno respinto l'accusa di attentato allo Stato, sostenendo che il loro obiettivo politico era il mutamento pacifico del quadro politico.

Kim Dae Jung ha respinto tutte le accuse, ha chiesto clemenza per i suoi compagni, ha dichiarato al tribunale di essere pronto a morire, se ciò «porterà al Paese la democrazia». L'imputato ha dichiarato di essere stato tenuto sessanta giorni in una cella sotterranea, interrogato dalle nove del mattino a mezzanotte, spogliato e minacciato di torture.

Tra le altre condanne, cinque sono particolarmente importanti. Il reverendo Moon Ik Hwan e il professore Lee Moon Yung devono scontare venti anni: il poeta Koh Un Tae e lo studente Cho Sung Yu quindici; l'ex deputato Ye Chang Ho e lo studente Lee Hae Rim dodici anni.

Si attendono ora con ansia gli sviluppi della situazione. Opinione più diffusa è che la sentenza sarà confermata in istanza superiore, ma che il dittatore Chun alla fine farà uso della grazia. E' questo un provvedimento che appare dettato dall'urgenza di smorzare la collera — assai acuta — dei Giappone e degli Stati Uniti, i due massimi partner economici della Corea del Sud.

Inizia domani il processo alla «banda dei quattro»

PECHINO — Domani, di fronte alla corte suprema della Cina popolare, si apre il processo alla «banda dei quattro». La notizia proviene da fonti diplomatiche occidentali, che l'avrebbero saputa da un vice ministro della giustizia cinese.

Insieme alla vedova di Mao, Yiang Qing saranno processati gli ex membri del *Politburo* Zhang Chunqiao, Yao Aenyuan, Wang Hongwen che ebbero un ruolo di primo piano nel decennio della rivoluzione culturale, fra il 1966 e il 1976. Per tutti e quattro l'accusa è di aver tentato di prendere illegalmente il potere.